

◆ «L'esame autoptico ha rivelato che il ragazzo non è spirato subito. I responsabili vanno cercati nel centro»

◆ Si fa sempre più largo l'ipotesi del nonnismo, forse legato ad una prova di coraggio imposta alle reclute

Parà, 24 ore d'agonia nella caserma di Pisa

Il medico legale: «Non è un incidente»

DALL'INVIATO
CLAUDIO VANNACCI

PISA Ha agonizzato per 24 ore. Un giorno intero di sofferenza, con la testa fracassata e la schiena spezzata. Paralizzato, semiconsciente, ma vivo, in mezzo ai pezzi di legno e ferro accatastati nel deposito a cielo aperto della caserma Gammerra di Pisa. Ha la faccia stravolta il dottor Francesco Coco, medico legale di fiducia della famiglia di Emanuele Scieri, il giovane parà di leva trovato morto lunedì scorso all'interno della struttura che ospita il Centro addestramento paracadutisti. È appena uscito dalla saletta dell'ospedale dove è stata compiuta l'autopsia sul corpo di Emanuele. Prima si accende una sigaretta e poi tira fuori una verità che nessuno avrebbe mai voluto sentire e che prospetta uno scenario agghiacciante, che è riduttivo chiamare «nonnismo».

«Emanuele poteva essere salvato se fosse stato soccorso in tempo - dice -. Potrebbe essere rimasto vivo anche un giorno dopo la caduta». Perché un fatto è ormai certo: di caduta si tratta, anche se resta da stabilire perché il giovane sia precipitato dalla torre di prosciugamento dei paracadute e, soprattutto, se altre persone fossero state con lui. L'autopsia ha cancellato i dubbi che ancora avvolgevano la morte del parà. Scieri presenta fe-

rite alla testa, al torace, all'addome e alla colonna vertebrale. Pienamente compatibili con una caduta all'indietro da altezza considerevole, ad esempio dalla scala in ferro ai cui piedi è stato ritrovato il cadavere. Il dottor Coco lancia accuse pesanti come macigni: «Certamente non si può parlare di un fatto accidentale, né di un suicidio - dice, soppesando bene le parole -. È salito, è stato fatto salire sull'esterno della scala. Probabilmente i responsabili vanno cer-

cati all'interno della caserma». Ma allora cosa è successo a Emanuele Scieri la sera di quel maledetto 13 agosto? Come mai si è arrampicato sulla scala che porta al sottotetto della torre di prosciugamento dei paracadute? E poi: se qualcuno sapeva, perché il corpo è stato lasciato per quasi tre giorni in quel posto da tutti definito inaccessibile ma che, a ben vedere, sorge a pochi metri dal vialetto che conduce allo spaccio della caserma? L'autopsia ha impresso una decisa sterzata alle indagini. Fino a quel momento procura e carabinieri sembravano voler privilegiare l'ipotesi del suicidio. Un'idea re-

spinta con tutte le forze dai familiari del parà ma anche dallo stesso esercito. La parola «nonnismo» adesso non può più essere cacciata a forza all'esterno delle robuste mura che circondano la Gammerra. Perché è proprio questo lo scenario inquietante che giorno dopo giorno si va componendo, come un tragico puzzle. Un nonnismo anomalo, se si vuole, dove la violenza e la prevaricazione potrebbero essere stati sostituiti dall'esortazione a mostrare il proprio coraggio, a far vedere di essere degni di entrare nel corpo dei parà. E quanto, ad esempio, sospetta il senatore dei Verdi Athos De Luca, che ha già preannunciato un'interrogazione parlamentare sul caso: «Potrebbe essersi trattato - afferma - di un tragico episodio di nonnismo verificatosi presso la torre dove i nuovi arrivati sono sottoposti a prove di coraggio». Alla riapertura del Parlamento un'interrogazione sarà presentata anche dal deputato Verde Mauro Paissan che si chiede se a Pisa siano state osservate le regole anti-nonnismo. Un'altra interrogazione sarà presentata dal presidente della Commissione difesa della Camera, Valdo Spini. «Quando un giovane inizia il servizio di leva - dice Spini - la sua vita viene affidata allo Stato ed è per questo che non sono ammissibili morti misteriose in caserma». Invece ci sono ancora troppi

misteri intorno a questa morte. Fino a ieri sembrava che Scieri fosse tornato in caserma con due amici dai quali poi si sarebbe allontanato dopo aver ricevuto una telefonata. Adesso, invece, sembra che il giovane fosse già rientrato in camerata e che da qui si sia allontanato, poco prima del contrappello, per fare una chiamata con il suo cellulare. È poco chiaro anche il ritrovamento del cadavere, fatto da un'altra «matricola», arrivata come Scieri da Firenze proprio



L'entrata della scuola militare di paracadutismo di Pisa e sotto il padre e il fratello di Emanuele Scieri, il parà morto in caserma per cause non ancora accertate

Fabio Muzzi/Ansa

Il padre: «Dovevano salvarlo ha sofferto come un cane»

«Ho perso un gioiello. Mio figlio era conoscitissimo e amato da tutti a Siracusa». Non riesce a trattenere le lacrime, Corrado Scieri, padre di Emanuele. Si muove a scatti. Entra e esce dalla cappella dell'ospedale Santa Chiara in attesa che le autorità gli riportino la salma ricomposta del figlio. Ma l'attesa dei familiari sarà vana: al termine dell'autopsia, protrattasi per quasi quattro ore, il magistrato ha deciso di non concedere il nulla osta e così la famiglia Scieri - insieme al padre Corrado erano giunti a Pisa, la madre, Isabella Guarino, e il figlio Francesco - è tornata in Sicilia a bordo di un aereo militare. A Pisa hanno lasciato un carico di dolore e angoscia. «Aveva una gran voglia di vivere - continua Corrado Scieri - e ora voglio sapere come siano possibili tragedie simili». Parla a fatica il signor Corrado. È un uomo pieno di dignità ma il groppo alla gola è di quelli che soffocano. Spesso scoppia a piangere, senza riuscire a trattenerlo. «Non cerchiamo vendette - aggiunge - vogliamo solo conoscere perché mio figlio è morto e se ci sono responsabilità. Intanto solo che lui non tornerà più con noi, con i suoi amici, in mezzo a tutti coloro, e sono tantissimi, che lo conoscevano e lo apprezzavano per la sua onestà e per la sua voglia di vivere». La famiglia di Emanuele Scieri ha saputo dal medico legale di fiducia, dottor Francesco Coco, che il giovane non si era procurato lesioni mortali e che la sua agonia prima di morire è stata molto lunga. «Il medico - conclude Corrado Scieri - ci ha detto che mio figlio ha sofferto molto e che se i soccorsi fossero giunti in tempo l'avrebbero potuto salvare. Ecco, a me interessa questo, sapere se qualcuno ha commesso errori e negligenze: se mio figlio poteva essere salvato qualcuno ora dovrà rispondere della sua morte. Il resto non m'interessa. Non cerchiamo colpevoli a ogni costo, ma chi poteva salvarlo dentro una caserma doveva fare tutto il possibile. Noi vogliamo sapere se questo è stato fatto davvero o se invece le ricerche sono scattate con ritardo». G.M.

LA TESTIMONIANZA

«Io, madre di un soldato ucciso vi racconto il disonore della Folgore»

GABRIELE MASIERO

PISA «Prima di tutto voglio esprimere la mia solidarietà ai genitori di Emanuele, ma anche la mia stima e l'apprezzamento per quello che sono stati capaci di fare in queste drammatiche ore. Hanno dimostrato di sapersi muovere e di non commettere gli errori che invece abbiamo commesso noi. In episodi come questi bisogna restare lucidi e agire con tempestività ed efficacia per non rischiare l'insabbiamento delle inchieste».

Liana Dal Corso, è la madre di Fabrizio Falconi, il parà ventunenne morto impiccato il 26 ottobre del 1994 durante un lancio a tecnica rapida (poi sospeso dopo la terza morte consecutiva e per i quali è stato rinviato a giudizio, a Lucca, anche il generale Bruno Loi).

In precedenza il figlio era rimasto vittima di episodi di nonnismo alla Smpar di Pisa, la stessa

caserma dove è morto il parà Scieri. La donna si commuove al telefono mentre racconta le angherie subite dal figlio, ma si commuove soprattutto quando pensa ai genitori di Emanuele Scieri. «Devono andare avanti - dice tra le lacrime - senza farsi sopraffare dalle maldicenze che diranno riguardo a loro figlio, al fatto che prendesse psicofarmaci, o che si sia suicidato. Devono insistere a chiedere un'inchiesta vera per scoprire la verità».

Ancora una volta l'ombra del nonnismo si allunga sui paracadutisti. «Purtroppo si ed è questo il tumore che bisogna estirpare dalla Folgore. Si parla spesso dell'onore della Brigata, ma questi episodi, purtroppo frequenti, ne mettono in luce solo il disonore. Bisogna combattere l'omertà all'interno delle caserme, bisogna cercare la verità con ostinazione, per sconfiggere davvero il nonnismo. Anche mio figlio ha subito angherie e per questo l'inchiesta è stata stralciata e gli atti rinviati a Pisa, senza

che però la procura abbia saputo individuare i responsabili, anche di fronte a indizi chiari. Anzi, chiese l'archiviazione del caso, ma noi ci siamo opposti. Gli anni passano, però, e noi continuiamo a non avere risposte».

«Mi preme fare soprattutto un appello: vigilare su dove vanno a fare il militare i vostri figli. Non tutte le caserme sono uguali, alcune sono davvero pericolose. Ed è assurdo rischiare di perdere un figlio giovanissimo per episodi come questo».



Fabio Muzzi/Ansa

Una catena di strani suicidi e fatti di sangue inspiegabili

«Negli ultimi anni la Scuola paracadutisti di Pisa è stata spesso nell'occhio del ciclone per episodi di «nonnismo», ma anche per suicidi misteriosi. Il bubbone scoppiò l'anno scorso, con la rimozione del comandante, il colonnello Enrico Ansaldo Nardi, dopo due gravi episodi emersi all'attenzione dell'opinione pubblica, quando si ebbe notizia di un militare picchiato e costretto a bere un bicchiere di urina, e di un altro ricoverato in ospedale per un violento calcio ai testicoli. A scatenare la prima delle due «punizioni», nel marzo 1998, sarebbe stato il rifiuto, da parte di un allievo paracadutista, di consegnare una sigaretta a due «nonni». Il secondo «caso» invece si era verificato nell'aprile, durante una scazzottata in una delle camerate. Il giovane colpito ai testicoli era stato ricoverato all'ospedale militare di Bologna ed era stato sottoposto anche ad un intervento chirurgico. Qualche mese più tardi, il 23 luglio del 1998, nelle campagne di Asciano, nel comune di San Giuliano Terme (Pisa), venne rinvenuto il corpo privo di vita del capitano Andrea Vannozzi, in servizio presso la scuola militare di paracadutismo di Pisa. Per Vannozzi si parlò di «presunto suicidio». Tra le morti misteriose attende ancora una risposta quella del maresciallo dei paracadutisti della brigata «Folgore» Marco Mandolini, ucciso con 40 coltellate e finito con un colpo alla testa vibrato con un sasso, nel giugno del 1995. Il cadavere venne trovato su una scogliera di Livorno.

LA RICOSTRUZIONE

Accame: «Bisognava far pulizia del Corpo in Somalia»

GIORGIO SGHERRI

PISA «Questi sono i frutti dell'insabbiamento dello scandalo Somalia». Non ci va tanto per il sottile Falco Accame, ex ufficiale di marina, ex parlamentare e ora presidente dell'associazione delle vittime arruolate nelle forze armate. Appena saputo della morte del giovane parà a Pisa ha immediatamente chiesto un sopralluogo urgente da parte delle commissioni difesa del Parlamento. A mente fredda, poi, si lascia andare ad un'analisi sconsolata: «Lo scandalo Somalia era un'occasione unica per fare pulizia - dice -. Invece è stato messo tutto a tacere dalla commissione Gallo. Si è voluto coprire, insabbiare. Così l'effetto è stato diametralmente l'opposto: si

è finito per legittimare i comportamenti sbagliati della Folgore, dove i controlli da parte dei comandanti sono pari a zero».

Cosa accadde in Somalia? Lo scandalo esplose nel giugno del 1997 quando il settimanale «Panorama» pubblicò le foto delle sevizie compiute da alcuni parà della Folgore a un giovane somalo. Si vedevano alcuni uomini della Folgore stringere tra le mani due elettrodi e rivolgerli verso un ragazzo somalo svenuto e seminudo. E un commilitone schiacciare sotto il peso del suo scarponcino il polso del ragazzo inerme.

E poi un ex paracadutista raccontò al settimanale di aver assistito a una violenza carnale ad una ragazza somala alla fine del novembre 1993. «Prima abbiamo cominciato a dare pizzicotti e a toccare - raccontò il parà - e poi, dopo aver legato la ragazza a un mezzo blindato con una corda, qualcuno spalmo una bomba illuminante della marmellata per farla entrare meglio».

La bomba in questione, secondo il racconto dell'ex paracadutista, «è entrata, esattamente...» mentre la ragazza «urlava e si dimenava, non tanto per il dolore fisico, ma

GIUGNO DEL 1997
Il settimanale Panorama pubblicò le foto di parà che torturavano un giovane

perché non voleva». E anche qui il fatto era documentato da foto agghiaccianti.

In una seconda intervista sempre a «Panorama», un altro ex parà, Benedetto Bertini di 23 anni, documentò con fotografie alcuni episodi di violenza contro civili, ma soprattutto raccontò che durante l'addestramento i graduati dicevano ai soldati di non

trattare i somali come essere umani. La consegna era: «Nel dubbio spara», anche se erano donne e bambini. Fu aperta un'inchiesta, seguirono indagini, interrogatori di alcuni sottufficiali e militari del parà, ma tutto si è poi risolto con un nulla di fatto. La commissione governativa sulle violenze compiute dai nostri militari - Ettore Gallo, Tina Anselmi, Tullia Zevi, e generali Antonio Tambuzzo e Cesare Vitali - concluse i lavori dichiarando che non ci furono torture, ma soltanto fenomeni di nonnismo.

Eppure episodi di violenza, che hanno avuto per protago-

nisti gli uomini con la divisa mimetica dei parà, ce ne sono e parecchi. A iniziare dalla morte misteriosa del maresciallo Marco Mandolini del Col. Moschin, capo scorta del generale Bruno Loi durante la missione in Somalia nel 1992. Il 13 giugno 1995 il sottufficiale venne ucciso con quaranta coltellate, quattro delle quali mortali, e poi finito con un macigno di oltre venti chili sul cranio. Il suo corpo martoriato venne trovato sulla scogliera del Romito. «Il momento della morte di nostro fratello va ricercato nel suo lavoro. Aveva partecipato a missioni importanti, poteva

conoscere segreti e sapere notizie scottanti». I familiari della vittima hanno chiesto di far luce sui troppi lati oscuri che circondano questo omicidio. Ma dopo quattro anni nessuno parla più della morte di Mandolini.

Così come non si parla degli innumerevoli scontri avvenuti tra i parà in libera uscita e la gente del posto. Sia a Livorno sede della caserma Vannucci, sia a Pisa sede della Gammerra più volte i cittadini sono dovuti intervenire contro le prepotenze e le violenze di alcuni parà. E come non ricordare la presenza di neofascisti tra i parà negli anni '70? Più volte la magistratura si è imbattuta in personaggi del genere di Gianni Nardi, ufficiale dei paracadutisti coinvolto in numerose inchieste sul terrorismo nero.

